

minili quali quelle della ignota gentildonna, forse Eleonora di Toledo, che il Bronzino raffigurò in tutta la sua opulenza aristocratica mentre tiene il piccolissimo libro nella nobile mano con quella noncuranza che ne rivela la familiarità, l'intimità quasi, da brevario laico – ed anche se non possiamo vederne il frontespizio, sappiamo bene quale libro la bella Signora ha così caro: i *Re-rum vulgarium fragmenta*.

IV

IL TRASFERIMENTO DEI TORCHI
SULLA RIVIERA DEL GARDA E LA RIPRESA
DELLA COLLEZIONE IN VENTIQUATTRESIMO

Dopo l'intensa produzione del biennio 1515-1516 inizia per Alessandro Paganino un prolungato periodo di crisi, superato il quale la sua attività di stampatore avrà come sede permanente Toscolano sul Garda. Questo trasferimento dei torchi ha tradizionalmente costituito una grave difficoltà nella comprensione della vicenda di Alessandro, poiché a lungo agli studiosi non è parso logico né plausibile che una famiglia di editori, saldamente inseriti nel più importante mercato europeo del libro, desiderasse spontaneamente (cioè, non in seguito a qualche increscioso episodio) trasferirsi in una sede tanto provinciale e per di più geograficamente gravitante in una zona – il bresciano – che da poco iniziava a risollevarsi dalle terribili devastazioni di cui era stata oggetto. Il Sacco che Brescia aveva subito nel 1512, la cui ferocia sarà surclassata soltanto dal Sacco di Roma del 1527, ne aveva drasticamente ridimensionato l'importanza economica e culturale, costringendola a quel ruolo di città secondaria nel quale a lungo si troverà costretta.

Fin dal 1805, seguendo le ipotesi del De Rossi,¹ fu perciò agevole a molti ipotizzare che il grande smacco del Corano arabo avesse originato il cambiamento di sede, inteso quindi come una sorta di esilio volontario, commerciale e forse persino politico. Ma l'ipotesi non poggia su alcun documento. Dal momento che è attualmente accertabile una datazione assai più bassa per il Corano (1537-1538), ne consegue la necessità di trovare motivazioni di tipo economico-produttivo, ovviamente connesse con la locale produzione di carta.

1. G.B. DE ROSSI, *De Corano arabico Venetiis Paganini typis impresso sub in. saec. XVI*, Parmae, ex imperiali typographia, 1805.

Toscolano (e, poco prima, Salò) non fu però una scelta improvvisa del 1517, perché già nel 1505 Paganino Paganini aveva consistenti interessi sul Garda e la brillante soluzione della doppia residenza produttiva (cartiere a Toscolano, libreria e tipografia a Venezia) si rivelò così funzionale da essere rinnovata dalla generazione successiva, cioè dai figli di Alessandro.²

È probabile che il triennio 1517-1520 valesse come esperimento se Alessandro tornò perfino a usare come luogo di stampa Venezia.³ Il rientro in termini finanziari di un'edizione era un'operazione lunga e dunque era necessario un lasso di tempo considerevole per verificare la convenienza di una sede di stampa che, per quanto potesse essere vantaggiosa e ricca di materia prima, era tuttavia ben lontana dal mercato cui si puntava. Tale mercato, infatti, non fu mai quello locale, né sono dimostrabili rapporti con ambienti culturali o aziende tipografiche bresciane: nota è del resto la secolare diffidenza tra la Riviera del Garda e Brescia, ma si poteva forse aspettarne smentita in stampatori che, lavorando nella Serenissima, amarono sempre dirsi *brixienses*. D'altro canto sarebbe assai curioso un ripiegamento locale per un'azienda che avrebbe finito per progettare il più ambizioso ampliamento del mercato, quello dell'unificazione di tutto il Mediterraneo nel segno della stampa veneziana, dall'esito in verità fallimentare. Il Baroncelli da parte sua ha sempre sostenuto questa tesi,⁴ documentandola nel campo dell'illustrazione delle edizioni di Alessandro, laddove ha dimostrato il forte legame con la silografia veneziana; per altre vie è stato possibile anche in questo studio confermare le supposizioni del Baroncelli, qualora se ne intendano le rare e prevedibili eccezioni. In maggior conto, invece

2. Gaspare e fratelli erano infatti fabbricanti a Toscolano e commercianti a Venezia di carta, nonché proprietari di una libreria all'insegna della Sirena; il minore di essi, Paganino jr., prese nel 1584 a stampare con il cognato Giovanni Varisco. Si veda più avanti l'appendice *Accertamenti documentari* e anche *Briquet* III, 537-538.

3. Si veda negli *Annali*, l'edizione n. 46.

4. *Baroncelli*, 45-59.

va tenuta l'area mantovana e la corte dei Gonzaga, i cui gusti furono sempre ben presenti al nostro editore.

L'esplosione produttiva degli anni 1515 e 1516 fu comune a molti altri tipografi veneziani: ma la congiuntura favorevole, dopo la lunga crisi iniziata nel 1509, provocò una nuova saturazione di mercato, come ormai a Venezia avveniva – e sarebbe avvenuto – ciclicamente. Non è certo un caso che un editore di potenza ben superiore come lo Stagnino torni a Trino proprio nel 1517, anch'egli probabilmente intenzionato a sfruttare la locale produzione di carta.⁵ Ma lo Stagnino fece quasi immediatamente ritorno a Venezia: e se dunque il trasferimento non deve essere considerato un evento straordinario, straordinaria ed eccezionale appare invece la prolungata permanenza nella sede periferica.

Contribuirà ad inquadrare storicamente il passaggio a Toscolano ricordare che nello stesso 1517 la situazione produttiva doveva essere diventata assai complessa a Venezia: infatti in quell'anno il Senato tentò di ovviare agli inconvenienti che il ricorso sregolato ai privilegi aveva indotto nel mercato veneziano, in quanto i tipografi, volendo neutralizzare la concorrenza, da tempo richiedevano privilegi numerosi e continui per la stampa di moltissime opere che non avrebbero poi avuto la reale possibilità di produrre, e finivano così per bloccare il mercato. Le restrizioni approvate in questa occasione dal Senato non sortirono gli effetti sperati, ma documentano per noi la grave situazione di *impasse* in cui si venne a trovare la stampa veneziana.

La motivazione fondamentale alla scelta di Toscolano sarà dunque stata quella economica, soprattutto potendo contare su di una collaudata struttura commerciale: per chi faceva trasportare la propria produzione di carta tra Toscolano e Venezia era semplice ampliare imbarcare insieme ad essa fogli (sciolti, com'era l'uso) già stampati. Infatti da Toscolano a Venezia si poteva andare per via d'acqua senza uscire dai territori della Serenissima attraverso il navigatissimo Garda, indi raggiungendo dalla sponda veneta celermente Verona, e di lì, tramite l'Adige e il

5. PILLININI, *Bernardino Stagnino...*, 21.

Po, Venezia: e la via d'acqua era l'unica reale possibilità per i trasporti di merce.

Il primo libro benacense è il commento di Francesco Licheto a Duns Scoto, in due volumi datati entrambi 5 maggio 1517, ed è firmato da Paganino Paganini come coerentemente ci si aspetterebbe guardando al carattere filosofico e teologico di questi due grossi *in folio*, così simili ai libri professionali stampati a Venezia tanti anni prima.⁶ La pubblicazione di questo grosso testo fu preparata con cura. Il Licheto era a capo del monastero francescano dell'isola di Garda, molto vicina a Salò, e lo aveva trasformato in un centro di studi scolastici, il cui prodotto è proprio questo commento. Non si lavora troppo di fantasia ipotizzando un rapporto di vecchia data tra Paganino Paganini e il convento, né si dimenticherà che come editore Paganino non era nuovo a collaborazioni con esponenti dell'Ordine.⁷ Il commento fu edito con la supervisione di un gruppetto di frati,⁸ e uscì protetto dal privilegio papale, ma *sumptibus proprijs* di Paganino, dunque a suo completo rischio; né mancò la collaborazione del figlio Alessandro, se si osserva che in questa edizione fa la sua prima comparsa il *corsivo 1 b* che prosegue la ricerca, iniziata nel 1509, sulla corsivizzazione del romano: si tratta di una serie tipografica nuova, probabilmente fusa sul posto, che Alessandro utilizzerà, stavolta autonomamente, per alcuni libretti di genere assai più popolare, come pellegrinaggi, pronostici per l'anno successivo, stampe insomma di poco costo e sicuro smercio. Le loro caratteristiche sono il piccolo formato, il testo disposto spesso a due colonne, ma il carattere sostanzialmente corsivo in luogo dell'usuale gotico sempre suggerisce l'estro inventivo del nostro editore. Ancora in questi primi anni benacensi, certo cautamente interlocutori, si collocano con tutta probabilità le edizioni delle grammatiche del Villedieu e di Guarino Veronese, cioè i testi più elementari della

6. *Baroncelli*, schede n° 9 e 10.

7. Francescano, anche se *sui generis*, era anche Luca Pacioli.

8. I *colophon* di entrambi i libri citano i supervisori uno per uno, come si può leggere in *Baroncelli*, schede n° 9 e 10.

scuola (anche la *Regulae* del grande umanista restano sostanzialmente osservanti del metodo medievale),⁹ testi che Alessandro presenta nella veste più tradizionale; soprattutto il carattere gotico, così poco amato da Alessandro, è indice del suo scarso impegno editoriale, e non a caso il materiale illustrativo adoperato in queste pubblicazioni è usurato o addirittura di seconda mano.¹⁰ Tutte caratteristiche insomma che confermano la datazione alta di questi prodotti, inscrivibili nel primo periodo benacense, prudente e orientato su titoli di grande smercio.

La serie delle grammatiche culmina con un prodotto di livello ben diverso, le *Institutionum grammaticarum* di Aldo,¹¹ che nessun tipografo – e il Paganino meno di tutti – avrebbe osato stampare in carattere gotico. È un libro assai riuscito questo sedicesimo, volutamente costoso nella stampa in rosso e nero del primo fascicolo, volutamente ambizioso nella ripresa dell'*Introductio* alla lingua ebraica, cioè nella stampa in caratteri ebraici, certamente non alla portata di tutti. La grammatica aldina edita nel 1519 da Alessandro, insomma, in ogni suo particolare punta a confrontarsi con il mercato veneziano e apre la strada alla piena riattivazione dei torchi.

Cinque anni dopo la chiusura della parte veneziana della collezione in ventiquattresimo, si assiste infatti alla ripresa della serie in terra benacense, volta soprattutto a mantenere la promessa fatta ai lettori in occasione dell'edizione di Marziale (1° febbraio

9. Riguardo alle *Regulae*, Remigio Sabbadini scrive: « Appartengono al periodo veneto dell'insegnamento guariniano [...] Il metodo delle *Regulae* è tutto medievale » (R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, Galati, 1896, 39).

10. È il caso del *Doctrinale* (negli *Annali*, ediz. n. 48). La silografia di f. ar v (riprodotta in *Baroncelli*, 125) era già stata usata nei *Somnia Salomonis* di Sessa e Ravani (Venezia, 1517); l'illustrazione, « una composizione interessante con un personaggio, forse Daniele o un astronomo, seduto in trono sotto un baldacchino, ai lati del quale due figure femminili giacciono dormienti nei letti » (S. CURY NICOLARDI, *Una società tipografico-editoriale a Venezia nel secolo XVI. Melchiorre Sessa e Pietro di Ravani (1516-25)*, Firenze, Olschki, 1984, 31 e scheda n. 12) è utilizzata si direbbe a sproposito dal nostro editore.

11. Negli *Annali*, edizione n. 47.

1516):¹² dar fuori i migliori autori – ovvero i classici latini – nell'ormai collaudato formato minuscolo. La preponderanza latina nella ripresa della collana è infatti assoluta, con il solo titolo petrarchesco a rappresentare la letteratura volgare per il 1521, anno in cui si concentra la produzione, con l'uscita di ben otto volumi.

Certo, i cinque anni dal 1516 al 1521 non sono passati invano: al prestigio di Aldo Manuzio quale unica guida si è ormai stabilmente affiancato quello di Filippo Giunta, i cui ottavi vengono spesso letteralmente copiati da Alessandro, il che dimostra quanto l'affermazione della casa fiorentina sul mercato nazionale fosse fatto vistoso e ineludibile. Né l'influenza giuntina terminò con il 16 settembre 1517, quando Filippo morì, ma anzi continuò sempre ben riconoscibile anche allorché il comando dell'azienda fiorentina passò nelle mani di Bernardo, il quale, a differenza di Filippo, amò frequentare l'usanza aldina di colloquiare col pubblico dalle sue edizioni.

Il catalogo benacense della collezione pare proprio riaffermare il filo di un discorso interrotto, riaprendo con l'autore più amato da Alessandro, Ovidio, di cui nel 1516, a Venezia, era stata data in ventiquattresimo l'opera erotica:¹³ l'otto maggio 1521 escono in un solo volume i *Fasti*, i *Tristia*, il *De Ponto* e altre opere minori.¹⁴ Ma è con l'edizione successiva, il Sallustio del 23 maggio, che Alessandro riprende la parola dopo anni di silenzio, rivolgendosi semplicemente agli studiosi.¹⁵ Strutturalmente, in forza anche delle aggiunte ciceroniane, l'edizione delle opere di Sallustio si ispira alla analoga aldina dell'aprile 1509, e la dedica di Alessandro ne risente, se non nel contenuto (nulla infatti richiama la dedica di Aldo a Bartolomeo d'Alviano),¹⁶ almeno nel tono e nel

12. Si legga la prefazione all'edizione n. 32, qui a p. 218.

13. Negli *Annali*, edizione n. 41.

14. Negli *Annali*, edizione n. 52.

15. Negli *Annali*, edizione n. 53 e relativa prefazione a p. 225.

16. La dedica si può leggere in *Aldo Manuzio editore*, Milano, Il Polifilo, 1975, II, 279.

costume umanisticamente atteggiato ben più di quanto sarebbe consono a un editore di modesta cultura come il Paganino. Alessandro infatti discute, con il ricorso alle fonti antiche, dell'eccellenza retorica di Sallustio e delle sue prerogative. È lo stile soprattutto a rammentare Aldo: in questo franco discutere con i propri lettori-studiosi, in questo dialogo tra pari, c'è tutto Aldo, come nella chiusa oraziana; né Alessandro rinuncia in questa occasione all'inserimento di alcune parole greche che alludano a una sua presunta familiarità con quella lingua, a credere alla quale, a dire il vero, si stenta.

In rapidissima successione escono il 24 maggio le *Metamorfosi*,¹⁷ probabilmente dipendenti quanto al testo dall'aldina del 1502, ma autonome, quanto a presentazione editoriale: se Aldo scriveva in quell'occasione una memorabile dedica al Sanudo,¹⁸ Alessandro rivolge agli aspiranti studiosi (*studiorum candidatis*) una lettera che è un lungo inno alla civiltà del libro, inno naturalmente contestato di fonti classiche, ove il libro è valore e bene supremo e – quel che più conta per l'estensore della dedica – l'artigiano che lo allestisce sommamente benemerito e partecipa con uguale responsabilità delle sorti della cultura, poiché ricopre il ruolo-chiave per la corretta conservazione del testo. La finale citazione quintiliana vale come autorizzazione classica all'estrema autocoscienza dell'editore, consapevole di essere l'erede tecnicamente più avanzato di una lunga e meritoria tradizione.¹⁹ Piuttosto rare sono le riflessioni sulla propria funzione da parte degli antichi editori: le parole di Alessandro Paganini sono perciò preziose, ma non devono velare la sua reale competenza filologico-editoriale, poiché questi suoi classici sono strettamente dipendenti dal lavoro precedentemente svolto dal Manuzio. Così per l'edizione di Orazio (giugno 1521)²⁰ il testo e le note (le dotte *Adnotationes*) sono semplicemente copiate dall'aldina.²¹

17. Negli *Annali*, l'edizione n. 54.

18. *Aldo Manuzio...*, I, 69-70.

19. Si legga la prefazione all'edizione n. 54, qui a p. 226.

20. Negli *Annali*, scheda n. 56.

21. Il testo delle *Adnotationes* è edito in *Aldo Manuzio...*, I, 172-290.

Evidentemente mancarono in questa fase ad Alessandro dei collaboratori editoriali ai quali affidare la cura del testo: se infatti li avesse avuti, li avrebbe esibiti volentieri, dando loro l'incarico di introdurre il testo, come sempre aveva fatto. Invece si limitò a replicare edizioni già esistenti, forse esaurite sul mercato, adattandole al suo nuovo formato e presentandole personalmente, oppure pubblicandole senza alcuna prefazione.

Queste considerazioni vengono confermate dal Petrarca del 1° giugno 1521, che per la prima volta introduce l'indicazione topica dopo il trasferimento dei torchi:²² probabilmente si era tentato di eliminare la cesura con la prima parte della collezione, e il luogo di stampa viene dato solo perché ravvicinato alla destinataria. Isabella Gonzaga, frequente visitatrice della Riviera del Garda,²³ aveva già ricevuto l'offerta del Petrarchino del 1515, alla cui accertata scorrettezza si allude nella dedica del 1521: e anche qui gli anni non sono passati invano. La lettera di dedica, che nel 1515 era in latino, è ora in volgare, e persino in buon volgare: la si confronti con un testo probabilmente non rivisto da alcun collaboratore come quello scritto per i *Sermoni* di Sant'Agostino (1515),²⁴ e si avrà la misura della maggior padronanza linguistica acquisita sul campo dal Paganino. Nel 1515 aveva prestato la sua opera di correttore, seppur tardivamente, Ottavio degli Stefani, mentre in questa edizione il testo dei *R.V.F.* e dei *Trionfi* fu emendato da quelli che Alessandro stesso lascia intendere fossero meri errori meccanici, lavoro che l'editore stesso poteva fare da sé senza dotti aiuti quando, esauritosi il Petrarchino del 1515, fosse possibile riproporre il titolo – e una ristampa vale sempre un successo.

22. Negli *Annali*, edizione n. 55.

23. Numerose le testimonianze riguardo ai viaggi sul Garda compiuti da Isabella: il primo che ci sia noto si evince da una lettera di Isabella al marito del 15 marzo 1490, e in quella occasione la Marchesa era accompagnata dalla Duchessa di Urbino. Il 18 settembre dello stesso anno Isabella scriveva a Elisabetta Gonzaga di avere in programma un pranzo nel giardino dell'arciprete di Toscolano. Queste ed altre notizie in A. LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Bologna, Forni, 1976, 53 e segg.

24. La dedica è leggibile qui di seguito a p. 206.

Tuttavia l'assenza anche in questo caso di collaborazioni esterne aggrava l'impressione generale di isolamento del nostro editore, che ovviamente a Toscolano non poteva contare su un ambiente vivace come quello veneziano, ma che inoltre non era neppure in grado di richiamare presso di sé l'iniziativa intellettuale di altri settori, come quello bresciano, né di ovviare altrimenti alla situazione.

Per i titoli successivi, pure repliche aldine, Alessandro rinuncerà ad accompagnare i testi con un suo personale intervento, mentre per la pubblicazione dei testi retorici di Cicerone copierà la giuntina del 1515, compresa la dedica di Niccolò Angelio da Bucine, maestro di latino di Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli, a Filippo Strozzi: si tratta di una dimostrazione storico-filologica della paternità ciceroniana della *Rhetorica ad Herennium*. È chiaro insomma che sul piano della filologia classica Alessandro si trovava indietro, e di un buon tratto, non solo rispetto ad Aldo (quel che nessuno mette in dubbio), ma anche ai collaboratori di Filippo di Giunta. Nonostante l'opera completa di Cicerone facesse parte da tempo dei suoi piani editoriali (come aveva dichiarato fin dal 1516),²⁵ il Paganino non aveva potuto nel frattempo cooptare la collaborazione di alcun umanista per tale edizione e dipendeva dall'iniziativa altrui.

La situazione non muta per l'opera di Boezio, stampata senza data ma assegnabile allo stesso 1521.²⁶ A rigore l'edizione potrebbe far parte della sezione veneziana della collana, come qualche catalogo pur illustre ipotizza, vista la mancanza di note tipografiche; è certo però che un testo simile non può che appartenere agli atti conclusivi della collezione, quando ormai la coerenza stessa del programma editoriale si andava smarrendo. Ne è riprova il fatto che stretto antigrafo di questa edizione, compresa la dedica di Niccolò Cresci al Lanfredino, è la giuntina del dicem-

25. Si confronti la dedica al Cigala, qui a p. 219.

26. La datazione dell'edizione risale allo *Sturel*, 62-63 che ha potuto stabilire in base ad una nota d'acquisto che il libro fu comprato prima del 23 aprile 1524. La datazione al 1521 rimane la più probabile in quanto iscrive il Boezio nel più rilevante arco produttivo della collezione in sede benacense.

bre 1507 (e non la successiva del 1513, che reca una dedica diversa), come anche il dato che gli ultimi numeri della collana siano di consistenza assai inferiore agli altri: si scende drasticamente sotto le cento carte, ma è soprattutto l'editore a non avere più la mano felice degli inizi. Il suo copiare pedissequamente edizioni altrui, causato proprio dall'assenza di collaboratori editoriali, accentua d'altro canto la sua responsabilità. E senza nessuna perifrasi è perciò giusto affermare che la collana si chiuse malamente sia sul versante latino sia su quello volgare.

Nel 1522 uscì, l'unica *editio princeps* di tutta la collezione in ventiquattresimo, la *Fortuna* di Filippo Baldachino, un *prosimetrum* in volgare di imitazione sannazariana e bembesca per il quale non si può che consentire con il giudizio che già il Mazzuchelli diede di tutte le opere del Baldachino: « oltre all'essere insulse e piene di sciocchezze, sono anche poco oneste ».²⁷ Filippo Baldachino, nativo di Cortona, visse alla corte romana di Leone X e Clemente VII, dal 1480 al 1528, e fu familiare di Silvio Passerini, nonché suo vice-legato a Perugia.²⁸

Non è facile capire come Alessandro Paganino decidesse di stampare per primo un testo di così modesto valore letterario in una 'biblioteca scelta' qual era la collezione in ventiquattresimo, dove, volendosi esemplificare un canone di letture, lo spazio per le *editiones principes* era naturalmente assai limitato, per non dire inesistente. Si dovrà dedurre che il Paganino si fidasse sostanzialmente di quanto lo stesso autore sosteneva della sua opera nella dedica al fratello Pietro Maria, ove indicava le fonti e le *auctoritates* della *Fortuna*. È una lista in cui quasi ogni autore è già comparso nella collezione in ventiquattresimo: Marziale, il Boezio della *Consolazione filosofica*, il Boccaccio (ricordato per quasi tutta l'opera volgare: *Ameto*, *Decameron*, *Filocolo*, *Fiammetta* e *Corbaccio*) e naturalmente l'*Arcadia* e gli *Asolani*.²⁹ Questa dedica in cui l'autore

27. G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-1762, II, 1, 93 e segg.

28. La fonte più completa, benché assai sintetica, sulla biografia del Baldachino, è la voce a lui relativa sul *D.B.I.*

29. « Hyspaniarum decus, leporisque et argutiarum non immerito principem

pare autorizzare il taglio del suo libello facendo ricorso ad alcune delle opere più amate dai contemporanei, è tuttavia datata 1517,³⁰ cinque anni prima della pubblicazione, e con tutta probabilità attesta che l'opera era nelle mani di Alessandro fin da quell'epoca, dimostrando ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la compattezza cronologica e progettuale di tutta la collana.

L'esitazione durata così a lungo da parte dell'editore indica una comprensibile perplessità, e conferma d'altra parte che il Paganino, una volta a Toscolano, dovette ricorrere in alcuni casi a materiale accumulato negli anni veneziani. Resta da capire per quale via il testo della *Fortuna* sia pervenuto al nostro tipografo. Da escludersi in via preliminare è la diffusione manoscritta indipendente dall'autore, dal momento che ai nostri giorni non ne rimangono tracce: dell'opera ci resta solo una redazione autografa, attualmente alla Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

Gli autori contemporanei che ebbero accesso ai torchi del Paganino in *princeps* furono pochissimi e solitamente di ben altro livello: dello stesso 1517 è la prima edizione delle *Macaraonee*, che editorialmente e graficamente fu ben distinta dalla collezione in ventiquattresimo. Ma per il Folengo c'era il segnale vistoso della lingua, a chiunque perspicuo, che indicava un diverso livello di letteratura. Per il Baldachino invece l'equivoco era più facile e di fatti avvenne: e così la *Fortuna* venne affiancata nella collana a tut-

Martialem intueamur, philosophiae consolationis decantatorem Severinum Boetium, et non paucos alios tum veterum, tum neotericorum latinis litteris exarantes. Et libello propinquiori thusca lingua, quod Boccacius Certaldus in Admeto in sui que Decameronis decursu fecerit, conspiciamus. Nonne nam cantilenas prosaicis tractatibus interservit plures? Nonne ab omnibus pene materno hoc thuscorum idiomate aliqua scriptitantibus imitatur? Placet eius Philocolus, Fiammetta non vilis est, Corbatius bene satyram redolet; at, me iudice, rerum vulgarium primatum Admetus ipsumque Decameron obtinet. Per plures enim in ipsis traditus modus, iocundissime datum institutum. Id Sincerus nuper effecit parthaenopeus Arcadium texens, et idem nuperrime Asolanos conscribens venetus Bembus. Stylus is varius, delectat magis, fastiditque minus: nec non scribentis ingeniosas vires demonstrat, et eiusdem pro votis conceptus exprimit libratum hoc omne». Così la dedica dell'edizione qui al n. 61, f. A2r.

30. Per l'esattezza la dedica è datata *Cal. Februariis M.D.XVII.*

ti i testi che ne furono gli involontari ispiratori. Non è improbabile che fosse l'autore stesso a sollecitarne dall'editore la pubblicazione: Filippo Baldachino poteva certo preferire che la sua opera uscisse a Venezia piuttosto che a Roma (né vi era paragone possibile tra le due città sul piano tipografico) e del resto la varie dediche rivolte dal Paganino alla curia romana potevano averlo fatto conoscere anche negli ambienti pontifici. L'edizione della *Fortuna* uscì a Toscolano solo per il sopravvenuto trasferimento; ma quest'opera non ha niente a che fare con gli altri titoli volgari della collana, attestando che ormai in quel canone di letture Alessandro Paganino non aveva più testi da includere. Del medesimo testo Baldassarre Cartolari procurava nel 1525 a Perugia una ristampa,³¹ nell'ambito di una serie di edizioni di opere dello stesso Baldachino quasi certamente curate o per lo meno controllate dall'autore: e sarebbe certamente di rilevante interesse collazionare l'autografo della *Fortuna* con la *princeps* di Alessandro e infine con l'edizione perugina per studiarne il trattamento linguistico in sede tipografica.

La ristampa della *Fortuna* a Perugia non depone dunque in favore di un presunto successo dell'edizione benacense: essa vale piuttosto come riprova tipografica dell'esistenza in quegli anni a Perugia di un circolo poetico petrarchista dove la presenza del Baldachino era assai rilevante, circolo di un certo vigore se esso sarà in grado di nutrire gli estri delle due aziende tipografiche locali, i Cartolari e Bianchino del Leone, che per anni avevano stampato per lo più testi di legge e di religione. Ma tale circolo era destinato a breve vita se, dopo un culmine produttivo tra il 1525 e il 1526, la tipografia perugina decadeva velocemente.³²

La collezione in ventiquattresimo si chiude con un ultimo, e

31. Dopo questa del 1525, mi è nota anche un'altra edizione, del 1526, ad opera del medesimo Baldassarre Cartolari (*STC-I Supplement*, 17): ma non saprei se si tratta di una ristampa o piuttosto di una ri-emissione editoriale.

32. Su queste vicende si veda I. BALDELLI, *Correzioni cinquecentesche di Lorenzo Spirito*, in *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1971, 419-517 (soprattutto 438-441).

tardo, titolo: le *Istituzioni imperiali* di Giustiniano.³³ Per giustificare questa edizione sarà necessario ricorrere anche ad alcuni aspetti della personalità del Paganino, alla sua originalità, al suo sperimentalismo accanito, al gusto della sfida e persino a una certa bizzarria. L'idea di rimpicciolire drasticamente alcuni libri giuridici non era in sé nuova: proprio Paganino de' Paganini aveva nel 1494 chiesto un privilegio decennale per la realizzazione di questi testi in ottavo; e anche se personalmente non ne fece nulla, si deve tuttavia ricordare che nel 1503 Petrus Liechtenstein pubblicava un'edizione delle *Istituzioni* in ottavo.³⁴ Stesso formato mantengono le edizioni del medesimo testo allestite da Luca Antonio Giunta (1516)³⁵ e dagli eredi di Ottaviano Scoto (1522),³⁶ entrambe attenendosi a una formula che dunque aveva avuto fortuna, sia pure osservando sempre la tradizione grafica del carattere gotico. Ridurre il libro professionale, del resto, faceva parte di una tendenza che a Venezia coinvolgeva tutti i settori della tipografia, liturgica, musicale, letteraria che fosse. Tuttavia pervenire alle dimensioni minuscole e introdurre un carattere sostanzialmente corsivo, sia pure partendo da questi ottavi veneziani, era un'impresa decisamente incauta.

Forse il titolo non faceva parte della collezione in ventiquattresimo, poiché nulla ha in comune con il programma esclusivamente letterario, ovvero di lettura non professionale, della collana. Credo piuttosto che si intendesse fare un esperimento sfruttando l'apparato produttivo del ventiquattresimo e le conoscenze ivi esperite, al fine di pubblicare soprattutto un libro giuridico tascabile. La presentazione editoriale insiste infatti su questo punto: ai giuristi principianti sarà particolarmente utile il libro che si può tenere a tutte le ore accanto, che si può consultare in ogni momento (come, ma è solo un accenno, sarà utile compa-

33. Si veda negli *Annali*, l'edizione n. 67.

34. *STC-I*, 561.

35. P. CAMERINI, *Annali dei Giunti*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1962, I, 1, 190.

36. *STC-I*, 561.

gno il libro minuscolo per coloro che sono impegnati nel *certamine litterarum*).³⁷ L'idea della compulsazione veloce e pratica era senza dubbio modernissima, ma in un formato simile perse gran parte della sua efficacia: l'edizione in ventiquattresimo delle *Institutiones imperiales* fu insomma un azzardo e probabilmente venne accolta male dal mercato. Né Alessandro Paganino ebbe mai una reale confidenza con il pubblico della lettura professionale.

Ma è il nome dell'estensore della lettera di dedica ai lettori a svelare l'origine di questa edizione: si tratta di Pierre Baquelier (in questa sede Petrus Gratianopolitanus), originario di Grenoble, professore a Parigi, prete ed editore-libraio assai attivo nella capitale francese tra il 1505 e il 1528.³⁸ Gli si ascrivono quarantasei edizioni che pertengono al genere tipicamente didattico, quali estratti dalla Bibbia, manuali elementari di grammatica latina, trattatelli di medicina: tutto un bagaglio, insomma, di strumenti essenziali alla sua professione e che trovavano nei suoi allievi il loro primo e naturale pubblico. Logico dunque il ricorso costante, da parte del Baquelier e dei suoi tipografi, ai piccoli formati, con ben trentacinque edizioni in ottavo e nove in sedicesimo, tra cui alcune di diritto: ed ecco l'aspetto che avrà attratto l'attenzione del Paganino. Nel 1512, infatti, il Baquelier licenziava, insieme a Jean Barbier, un volume in sedicesimo contenente le *Istituzioni* di Giustiniano,³⁹ che è l'esatto antecedente di questo ultimo ventiquattresimo di Alessandro: lo dimostra la dedica del Baquelier, ristampata a Toscolano, in cui molto si insiste, in un tono da lezione quotidiana, sugli effetti positivi della continua consultazione del libro di testo quand'esso sia, come qui, maneggevole e fornito di sommari e suddivisioni che ne facilitino la lettura. Dunque Alessandro, a corto di testi, poteva prendere ispirazione per-

37. Così nella dedica *divinarum humanarumque legum ingenuis tirunculis* per cui vedi oltre.

38. *Imprimeurs et Libraires parisiens du XVI siècle. Ouvrage publié d'après les manuscrits de P. Renouard par la Bibliothèque Nationale*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1979, III, 1-29. Ringrazio Jeanne Veyrin-Forrer per questa segnalazione.

39. *Imprimeurs et Libraires...*, 17, n. 22.

sino dall'operato di un piccolo maestro parigino: dalla prospettiva benancense anche l'editoria francese, insieme a quella veneziana e fiorentina, poteva fornire utili suggerimenti, ma il risultato non lusinghiero farà tornare subito Alessandro ai ben più noti lidi letterari.